

STUDI ED ESPERIENZE STUDIES AND EXPERIENCES

ALLA RICERCA DI UNA *RATIO MISSIONIS*: UN LUNGO PROCESSO

Il progetto di una *Ratio Missionis* non è nato nel Capitolo del 2003. L'idea è molto più datata: si potrebbe farla risalire ai primi anni '80 del secolo scorso, e precisamente all'intercapitolare del 1982, quando il Consiglio Generale di allora si impegnò a promuovere “*la riflessione e la ricerca sul carisma comboniano, spiritualità e metodologia missionaria*”¹.

I Capitoli Generali, a cominciare da quello del 1969, furono all'origine di questa ricerca. Il Capitolo del 1979, in particolare, demandò al CG il compito di rivedere “*il nostro tipo di presenza in ogni campo di lavoro con i seguenti criteri: situazione dell'evangelizzazione, possibilità di vita comunitaria e conformità con il fine dell'Istituto*”².

Queste furono alcune delle ragioni che dettero un impulso ad uno studio che qualificasse e desse le linee essenziali di un metodo missionario; un tema che, negli anni a seguire, assunse diverse caratteristiche: ricerca di una metodologia missionaria comboniana (abbinando quindi la missione alla nostra identità comboniana), tentativi di un piano per preparare una *Ratio Evangelizationis* per sfociare, poi, nella *Ratio Missionis* attuale.

1) Gli inizi

Ma questo non dà spiegazione di tutto il travaglio della ricerca. È dagli inizi della nostra storia comboniana che ci arroveliamo nell'indagine di un metodo di lavoro che dia ragione sia al nostro essere missionari che alla nostra identità di comboniani; una ricerca a volte affannosa, per non dire angosciata, come quando P. A. Vignato, ricordando i primissimi anni della sua esperienza in Sudan, ebbe a constatare con un senso di sconforto il “*terribile ritardo della nostra esperienza catechistica [dovuta] all'inesperienza di come organizzare una missione. Nessuno di noi aveva osservato sul posto il lavoro di altri missionari e pochissimo si era letto delle esperienze altrui. L'unica nostra esperienza ci era data dalla colonia antischivista di Gesirah [...] e dalle scuole di Helouan, Suakim e simili*”³.

Il Comboni, contrariamente al Card. Lavigerie che aveva avuto il tempo e la preparazione per elaborare un metodo di lavoro per i suoi missionari, non lasciò dettagliate descrizioni sul come ‘organizzare una missione’, e questo ebbe delle conseguenze non trascurabili negli anni a venire. Dopo la morte di Comboni la situazione politica nel Sudan si aggravò. La rivoluzione del Mahdi, tra il 1881 e il 1898, bloccò il lavoro missionario che invece continuò in Egitto nella direzione di alcuni collegi. La missione nel Sudan riprese nel 1898 sotto la guida di Mons. Roveggio, che fondò la prima missione tra gli Shilluk nel 1900 (Lull). Alla sua morte, F. X. Geyer subentrò alla guida del Vicariato e sotto la sua direzione si fondarono le missioni di Mbili e Kayango (1904). E qui cominciarono le prime polemiche sul modo di ‘organizzare la missione’. Nelle stazioni di Lull tra gli Shilluk e di Mbili tra il popolo Giur il lavoro missionario – indubbiamente anche dovuto alle pressioni dell'autorità governativa britannica che chiedeva ai missionari ‘opere di filantropia’ per non offendere la sensibilità dei mussulmani – si limitava “*ad un prudente avvicinamento del popolo attraverso la beneficenza e l'assistenza caritativa*”; si chiedeva che “*ogni insegnamento della religione [fosse] stato rimesso ad altro tempo*” e che “*intenso [fosse] invece lo studio della lingua e dei costumi dei popoli*”⁴. Diverso era il metodo usato a Kayango tra la popolazione Ndogo dove si

erano iniziate “[...] *le prime prove di traduzione del catechismo*” e “*i primi insegnamenti della dottrina cristiana*” perché, secondo le parole di P. A. Vignato parroco della missione “[...] *meglio si sarebbe agito se si fosse fatto prima dei buoni cristiani per giungere ad ottenere dei bravi uomini*”⁵. Nella visita pastorale del 1905 nelle tre missioni il Geyer, pur parteggiando per la prima soluzione, molto onestamente si congedò dal Vignato con le seguenti parole: “*Ora abbiamo tre Stazioni tra tre popoli molto differenti l’uno dall’altro; ogni Superiore ha voluto tenere un indirizzo proprio: continuate pure per la vostra via, e a tempo opportuno sceglieremo il metodo di Missione che si troverà più efficace*”⁶. Il Vicario Apostolico chiese istruzioni a Propaganda Fide che diede le seguenti disposizioni: che si traducessero nella lingua locale il testo delle preghiere e il catechismo adottato in Inghilterra; che si facesse l’istruzione religiosa a quanti vivevano nel terreno della missione e a coloro che venissero a contatto con essa⁷. “*Così – concluse il Vignato con malcelata soddisfazione nelle sue Note storiche sulla Missione del Bahr-el-Gazal – ebbe termine la discussione sul diverso modo da seguire per la penetrazione religiosa nelle nostre missioni*”⁸. Il Geyer, diversi anni dopo – nel 1914 per la precisione – scrisse il manuale *Handbuch für die Missionäre des Apostolischen Vikariats Khartoum* che voleva essere un tentativo di unificare e coordinare l’attività missionaria del Vicariato di Khartoum (a quel tempo già diviso dal Bahr-el-Gazal), ma si poneva anche come punto di arrivo dell’esperienza delle prime missioni e della ricerca di un metodo missionario. Questo manuale, assieme alla *Raccolta di suggerimenti e dottrine per utilità pratica del giovane missionario* di P. A. Vignato – composta nel 1935 e che rappresenta la sintesi delle esperienze e delle riflessioni missionarie del Vignato elaborate anche a contatto con i PP. Bianchi in Uganda – esprimono i primi tentativi di formulare un metodo di ‘come organizzare una missione’.

2) Il Capitolo del 1969

Il nostro metodo di ‘organizzare la missione’ rimase sostanzialmente invariato fino ad oltre la metà del secolo scorso. E così si arriva ai fatidici anni sessanta, fatidici per i cambiamenti epocali in corso nel mondo e nella Chiesa, che misero in discussione molti assunti nel nostro Istituto, non ultimo il nostro modo di lavoro apostolico.

Sarebbe lungo seguire tutto il travaglio di riflessione dell’Istituto in quegli anni, ma è sufficiente riportare ciò che scriveva la Commissione Centrale per il X Capitolo Generale negli Schemi precapitolari in cui si parlava di “*senso di disagio, di allarme, di preoccupazione*” “*all’interno del nostro Istituto*”⁹; o le parole di un confratello, espresse in uno scritto raccolto dalla stessa Commissione: “*Siamo in una fase di ardua ricerca; non è facile e forse non è prudente voler raggiungere conclusioni nette e definitive. Tuttavia ci sembra giunto il momento di tentare vie nuove*”¹⁰. Indubbiamente gli interrogativi sulle ‘vie nuove’ da tentare comportavano anche domande sul ‘metodo’ di apostolato. Nel Questionario compilato per il Capitolo Generale, alla domanda se si conoscesse un ‘metodo di apostolato comboniano’¹¹, appariva chiaro che molti comboniani non sapevano che esistesse un ‘metodo’ comboniano, altri affermavano che ci fosse ‘un certo metodo’ – non sapendo, però, specificare in che cosa consistesse; per altri ancora non si sarebbe dovuto parlare di un metodo comboniano laddove esisteva una Chiesa locale, con proprie direttive¹².

Il Capitolo Generale del 1969 parlò di ‘metodologia dell’attività missionaria’ perché “*Le istanze del mondo contemporaneo e gli Orientamenti del Concilio impongono al missionario un nuovo tipo di metodologia apostolica*”¹³ e ne dette alcune indicazioni pratiche. Tuttavia lo sforzo del Capitolo si concentrò nel mettere a fuoco lo scopo e le motivazioni del lavoro missionario e riscoprire le radici della propria identità carismatica secondo le nuove indicazioni della Chiesa del Vaticano II.

Il Capitolo, nella parte dedicata all’attività missionaria, dipendeva molto dai documenti del Concilio, soprattutto dal Decreto *Ad Gentes*. Ma fondamentale fu il cambiamento di prospettiva che il Capitolo offriva alla missione comboniana e cioè, la riscoperta del carisma del Comboni come qualificante per la vita dell’Istituto e la vocazione all’evangelizzazione come sostanziale per l’Istituto stesso. È interessante, come nota *en passant*, la differenza di visione tra le *Costituzioni*

della Congregazione del 1958 e i Documenti Capitolari del 1969. Riguardo al fine dell'Istituto le Costituzioni del 1958 si esprimono in questo modo: “[...] *il fine generale è la gloria di Dio, la santificazione personale di tutti i suoi membri; il fine specifico è il lavoro apostolico per la diffusione e la conservazione della fede tra i popoli dell’Africa e altri popoli affidati dalla S. Sede*”¹⁴. Diversi sono gli accenti dei Documenti Capitolari del 1969: qui non appare la divisione tra fine generale e fine specifico; inoltre il fine non è semplicemente il lavoro apostolico ma, adottando la nuova fraseologia conciliare, il fine dell'Istituto è “totalmente missionario”, di evangelizzazione e fondazione della Chiesa¹⁵. Ancora, mentre nelle Costituzioni del 1958 non viene dedicato nessun cenno al Comboni, il cap. 1 della sezione II dei Documenti Capitolari del '69 è totalmente dedicato alla figura del Comboni a cui l'Istituto guarda per conoscere la sua identità. Attorno a queste due realtà, il Comboni e l'evangelizzazione/missione *ad gentes*, si giocheranno tutti i tentativi di definire lo ‘specifico’ comboniano. La sfida degli anni successivi sarà quella di stabilire se, oltre ad un'identità specifica, si sarebbe potuto parlare di un metodo missionario proprio.

3) La ricerca di una metodologia missionaria e di una *Ratio Evangelizationis*

Nel panorama della Chiesa negli anni '70, importanti per il mondo missionario furono le encicliche *Evangelii Nuntiandi* e *Catechesi Tradendae*; altrettanto rilevanti, il Sinodo dei Vescovi del 1971 sulla *Giustizia nel Mondo* e il documento della Congregazione Generale dei Gesuiti ‘*Diaconia della Fede e Promozione della Giustizia*’ (1975) che fecero riscoprire, nella riflessione missionaria, la dimensione della giustizia come essenziale al compito di evangelizzazione. Da ricordare anche le conferenze dell'episcopato latinoamericano a *Medellin*, (1968) e *Puebla* (1979) che produssero rilevanti documenti in cui ‘l'opzione preferenziale per i poveri’ e la ‘liberazione’ erano al centro della fede vissuta e professata. Nell'ambito comboniano, da citare l'assemblea panafricana di Gulu (Uganda) nel 1972 e quella panamericana di La Paz (Messico) nel 1974, e la promulgazione della Regola di Vita nel 1979.

Gli anni '80 si aprirono dunque con la ricerca di una ‘metodologia missionaria’. Dopo che il Consiglio Generale si era impegnato, nell'intercapitolare del 1982, a promuovere la riflessione e la ricerca su tale tematica, fu organizzato a Roma nel 1983 un corso monografico su ‘Pastorale e Metodologia Missionaria’.

Lo ‘stile di apostolato’ fu uno dei temi al centro della riunione dei Provinciali e Delegati dell’Africa e dell’America Latina tenuta a Kinshasa nel 1984. I Consigli Provinciali e di Delegazione erano invitati ad animare l'attività apostolica e ad aiutare i confratelli nel ‘ministero dell'evangelizzazione’ perché, come disse P. Francesco Pierli, Assistente Generale, ai partecipanti dell'assemblea: “*Oggi un certo stile di apostolato è parte integrante del progetto comboniano. La RV non lo propone in forma sistematica, ma contiene indicazioni sufficienti [...]. Di conseguenza l'Istituto non offre ai Vescovi dei ‘soldati di ventura’, ma persone con l'opzione preferenziale per certi gruppi e certe attività da affrontare con un determinato stile. Di tutto questo i provinciali devono rendersi garanti. [...]. Manca regolarmente [in certi verbali delle provincie ndr] una valutazione dell'apostolato [...] tutt'al più si ha, di tanto in tanto, qualche lettera esortativa... con la conseguenza che [...] fiorisce un po' dovunque l'individualismo*”¹⁶. Naturalmente il discorso era ancora lungo e uno ‘stile di apostolato’ comboniano aveva bisogno di essere più tematizzato e riflesso, soprattutto in relazione ai piani pastorali diocesani e all'autorità del Vescovo. Ma è altresì vero che stavano emergendo progetti nuovi e attenzioni nuove, più contestualizzate diremmo oggi: verso gli afro-brasiliani, i pigmei, le periferie delle grandi città. Le già citate assemblee in Africa e in America Latina dovevano aver già fatto capire quanto composito fosse uno stile di apostolato, sensibile alle differenze culturali e all'‘evangelizzazione delle culture’ raccomandata dall'enciclica *Evangelii Nuntiandi*.

E così si giunse al Capitolo Generale del 1985 e alla relazione della Direzione Generale a quel Capitolo. È qui che appare per la prima volta un progetto per una *Ratio Evangelizationis*. La DG auspicava una “*elaborazione di un documento-base sulla missione. [...] Esso potrebbe forse aprire la strada per una specie di ‘Ratio Evangelizationis’ per il nostro Istituto e aiutare fin d’ora a tradurre concretamente la RdV in vista del programma sull’evangelizzazione [...]*”¹⁷. Nel Capitolo del 1985 non si menzionò una *Ratio Evangelizationis*, si parlò altresì di rivedere i nostri impegni privilegiando “*i più poveri e abbandonati [...] in situazioni missionarie di prima evangelizzazione. Scegliendo le masse non cristiane dell’Africa, l’Islam, l’Asia, gli Afro-Americani, i gruppi di frontiera, le periferie urbane, le situazioni di ingiustizia ed oppressione, i giovani*”¹⁸ e si prese atto dell’evoluzione della missione auspicando, tra gli altri, “*il superamento di una visione territoriale della missione attraverso la presa di coscienza delle situazioni missionarie*”¹⁹ in conformità con la RdV 14.2. In questa prospettiva si vedeva la possibilità che una direzione provinciale potesse sostenere “*esperienze di vita comunitaria che cercano nuove vie di evangelizzazione, di contemplazione e di inserimento nell’ambiente secondo il nostro carisma*”²⁰. È interessante notare che ambedue questi criteri erano stati già prospettati nei Capitoli del 1969 e del 1975. Nel primo, attraverso una rilettura del Decreto conciliare *Ad Gentes* al no.6, si affermava il criterio geografico “*definitivamente superato da una prospettiva nuova, che tiene conto prima di tutto dei diversi popoli e dei diversi gruppi di culture*”²¹; nel secondo, chiedendo “*coraggio e creatività pastorale*” nella nuova epoca missionaria, si invitava a “*trovare nuove forme di vita e di inserimento più conformi alle esigenze degli uomini e dell’ambiente*”, per cui si incoraggiavano “*esperimenti in nuove direzioni [...] fatte in accordo con la chiesa locale e il gruppo comboniano della regione*”²². Stupisce che alcune idee, apparentemente di elaborazione recente, abbiano avuto invece un processo molto più lungo e, per certi versi, abbiano preceduto i tempi. Ci si domanda, anzi, se è la nostra memoria storica ad essere corta.

Il nuovo Consiglio Generale proseguì con il piano di una *Ratio*. P. Pierli, nuovo Superiore Generale, in una lettera del dicembre 1986 incaricò P. Michele Dinoia di “*cercare, radunare e vagliare il materiale che abbiamo in biblioteca e archivio in vista di una stesura di una ‘Ratio Evangelizationis’*”. E proseguiva: “*Parliamo molto di evangelizzazione e promozione umana, solo che non abbiamo indicazioni chiare sul contenuto né, soprattutto, sul metodo di evangelizzazione e promozione umana. Abbiamo però molta esperienza nella storia della Congregazione, in documenti di Capitoli, di Superiori Generali [ecc.]*”²³. Secondo le intenzioni si sarebbe dovuta pure organizzare un’assemblea del segretariato dell’evangelizzazione su tale tema. P. Dinoia si mise al lavoro di buona lena e nel maggio del 1987 convocò un incontro con alcuni confratelli in cui si propose uno schema di *Ratio Evangelizationis*: lo schema appariva molto elaborato, accademico e deduttivo. Ma qui cominciarono a sorgere le prime domande e perplessità: in che senso possiamo parlare di una *Ratio Evangelizationis*? Cos’è, propriamente, una *Ratio Evangelizationis*: un ordinamento con valore normativo o suggerimenti esortativi? Come si porrebbero norme di apostolato a fronte di una Chiesa locale con propri ordinamenti? Se questa *Ratio* implica un metodo specifico di lavorare – frutto del nostro carisma particolare – sarebbe, questo metodo, accettabile da un Vescovo? Se *Ratio* significa ordinamento, metodo di lavoro, norme pratiche di evangelizzazione, come porsi di fronte a situazioni e contesti socio-culturali di evangelizzazione multiformi? Insomma, domande non irrilevanti che richiedevano risposte precise per far sì che il processo non si arenasse: “*la ‘ratio evangelizationis’ va motivata per superare dubbi e perplessità che essa suscita*”²⁴ annotava un membro della commissione. C’era chi metteva in dubbio la necessità di una *Ratio* “*frutto di ‘combonianite’, di una ricerca ad ogni costo di una propria identità, di volerci distinguere dagli altri*”²⁵.

E il progetto di una *Ratio Evangelizationis* fu abbandonato finendo in una delle cassette del nostro archivio centrale; le ragioni potevano essere addebitate alla vastità del progetto stesso e allo schema forse troppo ambizioso, oppure al fatto che alle domande sorte non si seppero dare risposte convincenti.

Ma la ricerca di una ‘metodologia missionaria di evangelizzazione’ proseguiva il suo cammino. Nel documento della DG, *Revisione e Riqualificazione degli Impegni*, del 1988, si legge: “*La riflessione sul metodo missionario comboniano di evangelizzazione è urgente [...]. È pure importante passare da un metodo deduttivo che parte da verità dogmatiche [...] ad un metodo induttivo che parte dalla storia, dalle situazioni concrete dei popoli [...]*”²⁶. E ancora: “[...] è indispensabile che si prendano iniziative per approfondire il senso dell’*ad gentes*”²⁷. Da notare che il ‘metodo missionario di evangelizzazione’ si arricchisce ora della qualifica di ‘comboniano’, ma soprattutto del principio che il contesto (quindi la storia e la situazione religiosa e culturale dei popoli) ‘faccia’ il metodo.

Nel 1989 si organizzò un’assemblea dell’evangelizzazione in Africa, a Nairobi (Kenya), dal titolo: “*Evangelizzazione in Africa. Per una metodologia comboniana*”, seguita, nel 1991, dall’assemblea panamericana a Lima in Perù sul tema: *L’impegno comboniano di evangelizzazione nell’America oggi e la sua metodologia missionaria*; questo convegno fu celebrato quasi in concomitanza con il congresso missionario latinoamericano (COMLA IV) tenutosi nella stessa Lima. La visione e l’impostazione di quest’ultima assemblea, secondo l’allora segretario generale dell’evangelizzazione, P. Uhl, ebbero un impatto sul Capitolo Generale del 1991, soprattutto nelle parti riguardanti i campi di lavoro e la metodologia missionaria.

P. Pierli nel suo intervento alla citata assemblea panamericana in Perù faceva rilevare che “*il ‘come’ lavoriamo* (quindi, ciò che propriamente era chiamato metodologia di evangelizzazione ndr) *resta aperto*”²⁸. Il che portava a concludere che non ci fosse ancora chiarezza su cosa fosse una metodologia comboniana di evangelizzazione o che ci fosse ancora spazio per approfondirlo. Alla fine del suo intervento il Padre Generale auspicava che “*per un’evangelizzazione più efficace e per una vita comunitaria più armonica è quanto mai urgente che abbiamo alcune linee metodologiche comuni*”, perché, secondo le parole del Generale, “*se vogliamo che le nostre comunità internazionali vivano in fraternità, è necessario avere alcune linee metodologiche comuni*”²⁹: le linee metodologiche comuni andavano a beneficio non solo del lavoro apostolico ma anche della vita comunitaria stessa.

4) Gli anni ’90

Ci furono importanti documenti e avvenimenti nella Chiesa in quegli anni: l’enciclica *Redemptoris Missio* (1990), il documento edito dal Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso e dalla Congregazione per l’evangelizzazione dei popoli *Dialogo e Annuncio* (1991), e l’assemblea speciale per l’Africa (aprile-maggio 1994) con l’esortazione post-sinodale *Ecclesia in Africa* (1995). L’assemblea per l’Africa ebbe luogo in un momento drammatico ma allo stesso tempo carico di speranza per il Continente africano: il genocidio in Ruanda (tra aprile e luglio dello stesso anno) e le prime elezioni democratiche dell’era post-apartheid in Sudafrica, in aprile. Da ricordare anche la IV Conferenza Generale dell’Episcopato Latinoamericano (Santo Domingo, 1992) convocata a 500 anni dalla scoperta dell’America; l’idea centrale era la nuova evangelizzazione del Continente americano.

La metodologia fu uno degli argomenti discussi al XIV Capitolo Generale del 1991, un tema suggerito dai Provinciali/Delegati durante il loro ultimo incontro a Roma nel 1990. La quinta pista degli Atti Capitolari trattava la ‘metodologia missionaria comboniana’ e offriva dei criteri e delle norme generali di tale metodologia seguiti da alcuni orientamenti pratici: salvare l’Africa con l’Africa; evangelizzare come comunità; fare causa comune con la gente in cui, tra gli orientamenti, si reiteravano i suggerimenti del Capitolo del 1985, l’invito, cioè, a “*favorire le esperienze di inserzione più radicale*”³⁰. Si auspicava che i Consigli Provinciali includessero nel loro direttorio norme di metodologia e che il Consiglio Generale organizzasse assemblee continentali su tale

argomento e, in collaborazione con il segretariato generale, continuasse lo studio della metodologia missionaria comboniana³¹.

Da quanto sembrava, quindi, la ‘metodologia missionaria comboniana’ consisteva in principi generali, desunti del nostro patrimonio spirituale, da cui si deducevano alcuni orientamenti pratici (a cui, presumibilmente, i Consigli Provinciali dovevano dare spessore operativo applicandoli al contesto). Ma l’argomento non si riteneva concluso, e si invitavano il segretariato generale e i segretariati provinciali a continuare lo studio sulla metodologia nei diversi continenti.

È con questi mandati che nel 1993 il segretario generale dell’evangelizzazione lanciò un’inchiesta tra 12 Circoscrizioni d’Africa e 6 dell’America Latina su come le Circoscrizioni avessero messo in pratica la metodologia missionaria proposta dal Capitolo; l’inchiesta era stata elaborata secondo una griglia di lettura sviluppata seguendo la quinta pista degli Atti Capitolari. I risultati dell’inchiesta, secondo il segretario generale, presentavano dei “punti positivi o chiari segni di crescita nella metodologia missionaria comboniana” nella maggioranza delle Province, mentre si notavano “mancanze, difficoltà, resistenze” in circa un terzo delle Circoscrizioni consultate³². L’inchiesta fu presentata all’intercapitolare del 1994. Oltre a ciò il segretariato organizzò assemblee continentali sull’evangelizzazione: per l’Europa (*Il Carisma Comboniano in Europa*, Palencia - Spagna, 1994), per l’America (*Misión, Inculturación y Carisma*, Rio de Janeiro 1995) e per l’Africa (*Mission in Africa. New Challenge to the Comboni Charism*, Entebbe - Uganda, 1996). Ciò che emerse in queste assemblee dimostrò, una volta di più, che, se di metodologia comboniana di evangelizzazione si doveva parlare, essa doveva esprimersi in principi e criteri generali tratti dalla nostra storia e spiritualità che poi ogni gruppo locale avrebbe tradotto nel suo contesto storico e socio-religioso. Molti campi preferenziali proposti erano già stati indicati in assemblee precedenti e diventeranno priorità negli anni successivi: per esempio, periferie urbane (Africa, America); migranti (Africa, America, Europa); afroamericani (America); lavoro di lobbying e denuncia (Europa).

In preparazione al Capitolo del 1997 fu presentato un questionario a cui dovevano rispondere tutti i confratelli. Quelli che dettero le loro risposte alle questioni presentate furono più del 60%. Inspiegabilmente, almeno per chi non partecipò a quel Capitolo, il questionario fu totalmente ignorato. Comunque sia, secondo i confratelli che avevano inviato i loro pareri, il problema più urgente era la preparazione dei formatori con il 53% delle risposte, mentre quello della metodologia missionaria e del rapporto con le Chiese locali raccoglieva il 45% delle adesioni e si attestava in seconda posizione.

Il Capitolo non trattò la tematica della metodologia missionaria direttamente. La metodologia, secondo la Guida all’attuazione del XV Capitolo, era enucleata in tre criteri generali: edificare la Chiesa come Famiglia di Dio (un argomento, ricordiamolo, al centro dell’assemblea speciale per l’Africa), evangelizzazione come cenacolo di apostoli e una metodologia missionaria che integrava il fermarsi e guardare la realtà, il camminare con la gente, l’essere in comunione³³.

Ormai ogni Continente e realtà locale inserita in un contesto specifico elaboravano priorità di lavoro e ‘metodologie’ proprie. È con ogni probabilità per questo motivo che negli anni a seguire non si vide la necessità, da parte dei Provinciali/Delegati, di un segretariato generale dell’evangelizzazione. Il contestato questionario del 1998, inviato ai segretariati provinciali dell’evangelizzazione – che, nelle intenzioni dichiarate, voleva aiutare le Province e Delegazioni a riflettere e rivedere i loro programmi di evangelizzazione – e le successive assemblee continentali in Europa, America e Africa erano in realtà, secondo l’allora segretario generale P. M. Pinheiro, un modo per allacciare i ponti con le Province, capire quello che si stava facendo e come il segretariato generale avrebbe potuto essere d’aiuto.

5) Il Capitolo del 2003 e la *Ratio Missionis*

Eccoci così giunti all'ultimo (in ordine di tempo) atto di questa lunga ricerca: la proposta di una *Ratio Missionis* al Capitolo del 2003³⁴. Sarebbe interessante ma oltremodo lungo capire tutte le ragioni legate al perché si decise di proporre una *Ratio*. Alcune annotazioni tratte da un diario del Capitolo possono forse darci un'idea generale del perché si fosse proposto una *Ratio*: “*E siamo ai...dolori del parto. Terminate le osservazioni si approva una mozione che propone di dividersi in gruppo per rispondere alla domanda fondamentale, da cui dipenderà il successo o meno del Capitolo, rimasta in sospeso e su cui il 1° gruppo che trattava della missione comboniana non era giunto ad un accordo: - Che cosa intendiamo per Missione comboniana oggi. Ci dividiamo in 11 gruppi [...] e si comincia a lavorare. Nel pomeriggio i gruppi presentano la risposta al quesito posto. [...] Si preferisce passare all'approvazione di una mozione presentata da un gruppo di capitolari e che modifica anche lo Statuto: - Si mandino i testi alla Commissione speciale perché li riveda [...]. Il testo rivisto dalla Commissione sarà presentato in aula per la prima lettura*”³⁵. Sarà probabilmente per questa incapacità di giungere ad un'intesa su cosa fosse la ‘missione comboniana oggi’ che si propose una mozione, la 24, che sarà ripresa con pochissime varianti negli stessi Atti Capitolari: “*In questo triennio il Segretariato Generale dell'Evangelizzazione prepari, in dialogo con i Coordinatori continentali di settore, una Ratio Missionis dell'Istituto. La bozza sia presentata alla prossima intercapitolare e fatta circolare tra i vari Segretariati Provinciali e persone interessate*”.

La *Ratio Missionis*, secondo le parole dell'allora segretario generale, P. Fernando Zolli, “*doveva rinnovare la passione dell'Istituto per la missione, metterlo in movimento attraverso la condivisione delle nostre esperienze raccontandoci le ragioni – ratio, appunto – che ci tengono legati alla missione, per giungere, come processo finale, a offrire le linee maestre del nostro impegno come missionari comboniani. Un documento sarebbe stato presentato al Capitolo del 2009 e il Capitolo stesso doveva essere un momento di ulteriore chiarezza e discernimento*”.

Queste erano le intenzioni iniziali. Ma, purtroppo, tutto il processo di elaborazione ebbe un *iter* piuttosto travagliato e forse le ragioni stesse di una *Ratio* diventavano confuse mentre era ancora in fase di lavorazione (c'è bisogno di un documento! No! Niente documenti! Deve essere un processo di condivisione e verifica!). Un progetto che ancora oggi, nonostante l'entusiasmo, il tempo, le energie e, perché no, le risorse economiche investite, è rimasto incompiuto. Tant'è che l'ultimo Capitolo ha raccomandato che “*si faccia una rilettura sistematica del materiale prodotto in questi anni nel processo della RM. La riflessione teologica sulla missione e sulla metodologia comboniana che ne emergerà sarà presentata alla prossima InterCapitolare*”³⁶.

6) Alcune note conclusive

È da notare che le domande su una chiarificazione di cosa fosse la missione comboniana e cosa essa comportasse dagli anni '80 in poi (che questo processo di chiarificazione si chiamasse *Ratio Evangelizationis*, metodologia missionaria comboniana o *Ratio Missionis* poco importa), sono emerse in momenti delicati per la Chiesa e l'Istituto, quando cioè la missione e l'evangelizzazione nella Chiesa, e quindi nell'Istituto, avevano bisogno di una ridefinizione a fronte di mutate situazioni storiche e di nuove sfide. La missione è una realtà dinamica che ha continuamente bisogno di una lettura comunitaria dei segni dei tempi e dei luoghi per trasformarsi in intervento efficace.

Una seconda annotazione, piuttosto elementare ma importante, è che, nonostante si sia voluto imbrigliare con delle definizioni il lavoro di evangelizzazione e, per così dire, dargli volto ‘istituzionale’ (magari attraverso disposizioni normative come la *Ratio Formationis*), c'è sicuramente stato nell'Istituto un movimento parallelo, contestualizzato e innovativo, di lavoro apostolico che i Comboniani ‘in loco’ hanno portato avanti. E lo hanno portato avanti come Comboniani e con uno stile proprio: i Consigli Generali hanno semplicemente avvalorato questi tentativi di contestualizzazione della missione.

Ci sono delle parole che in sé stesse esprimono molteplici significati: termini come ‘metodologia’ o ‘ratio’ hanno più di un significato e persone diverse possono intenderle in maniera differente se non opposta. Questa è forse stata una delle difficoltà legate ai vari processi della ‘ratio’ o della ‘metodologia missionaria comboniana’ che ne hanno minato lo svolgimento. Dopotutto, le domande poste dalla prima *Ratio Evangelizationis* erano opportune e per niente scontate. Infatti, qualche Provinciale al Capitolo del 2009 si domandava cosa fosse una *Ratio Missionis*!

Ultima annotazione. Chiudere il processo della *Ratio Missionis* con un (magari vituperato!) documento finale, è doveroso non solo perché il Capitolo lo chiede, ma soprattutto perché i confratelli che hanno speso energie, tempo ed entusiasmo lo domandano. Ma è un chiudere che apre la fase successiva, quella che in verità è già cominciata, cioè la **fase della contestualizzazione**. In Europa questo momento di riflessione è già molto avanti attraverso gli incontri del GERT, quelli dei segretariati dell’evangelizzazione e animazione missionaria e le riunioni dei Provinciali. In Africa il movimento di contestualizzazione è ai suoi inizi ma sembra ormai avviato: il gruppo *Missionary Reflections* e quello *Comboni Missionaries among Pastoralists* che raggruppa confratelli dell’Uganda e del Kenya che cercano vie nuove per un lavoro più proficuo con i popoli pastori; il gruppo di riflessione sull’Islam e di altre realtà (penso all’impegno dei confratelli che lavorano con i pigmei o di quelli nelle baraccopoli, ma anche alle riflessioni sulla missione legate all’Istituto di *Social Ministry* al Tangaza College di Nairobi). Nelle Americhe, l’equipe continentale di riflessione che ha prodotto il documento ‘Custos, quid de nocte?’ e il lavoro con i popoli indigeni e le popolazioni afro-americane.

Tutte queste attività di contestualizzazione e inculturazione della missione e, quindi, inculturazione del carisma, indicano vitalità e capacità di dialogo con realtà complesse: la passione per la missione, nell’Istituto, è ancora viva e dinamica.

P. Mariano Tibaldo, mccj

In this article, Fr. Mariano Tibaldo traces the history, long and complex, of the project of the Ratio Missionis. First of all, as he points out, this project was not born in the General Chapter of 2003, but dates back to the early eighties of the last century, namely at the Intercapitular of 1982, when the General Council committed itself to promote a “reflection and research on the Comboni charism, spirituality and missionary methodology.” At the origin of this research, however, we have the previous General Chapters, starting from that of 1969, even though this “does not explain all the work of research. It is since the beginning of our history that we have racked our brains to find a working method which explains our being missionaries as well as our identity as Comboni missionaries.” So, in the Institute, the method of ‘organizing the mission’ (since Comboni did not leave indications in this respect) remained unchanged until the sixties, when the epochal changes under way in the world and in the Church queried many aspects, even within the Institute, including the manner of our apostolic work. The challenge of the following years, therefore, was to determine if, in addition to a specific identity, we could talk of a specific missionary methodology. In the eighties, then, we began a search for a ‘missionary methodology’ and, at the General Chapter of 1985, we find for the first time in the report of the General Administration a project for a Ratio Evangelizationis. Fr. Francesco Pierli, the new superior general, in a letter dated December 1986, appointed Fr. Michele Dinoia “to seek, gather and evaluate the material we have in the library and archives with a view to drafting a Ratio Evangelizationis.” It was at this point that the first questions and concerns began to arise: In what sense can we speak of a Ratio Evangelizationis? What exactly is a Ratio Evangelizationis? These and other issues were

important and needed answers. So, perhaps because of the vastness of the project, the ambition of the plan or the lack of convincing answers to the issues raised, the project was abandoned. Probably, however, as demonstrated by a number of meetings, documents, lectures of those years, there was “still no clarity on what was a Comboni method of evangelization,” or there was still room to further pursue the matter.

In the nineties, there were important documents and events in the Church, the encyclical Redemptoris Missio, the document Dialogue and Proclamation, the Synod for Africa with its post-synodal exhortation Ecclesia in Africa, the IV General Conference of the Bishops of Latin America with the central idea of the new evangelization of the Americas.

At the XIV General Chapter of 1991 methodology became one of the topics under discussion.

From this reflection, as well as the investigation launched by the Secretary General for Evangelization on how the circumscriptions had implemented the missionary methodology proposed by the General Chapter and the subsequent continental assemblies on evangelization, it emerged once again that “if we were to speak of a Comboni methodology of evangelization, it had to be formulated within the general principles and criteria drawn from our history and spirituality, which each local group would have had, then, to embody in its historical and socio-religious context.”

This brings us to “the, chronologically, last act of this long research: the proposal of a Ratio Missionis in the General Chapter 2003,” perhaps because of the inability to reach an agreement on what is meant by Comboni mission today. So the General Secretariat for Evangelization was commissioned to prepare, in dialogue with the continental coordinators of the sector, a Ratio Missionis of the Institute which, in the words of the then general secretary, Fr. Fernando Zolli, “had to renew the passion for the mission of the Institute, had to put it in motion through the sharing of our experiences by telling one another the reasons - ratio, in fact - that keep us linked to the mission, to arrive, as the final process, at providing the main outline of our commitment as Comboni missionaries.”

Unfortunately, though, the process of developing such a method met with great difficulties and the project, in spite of the enthusiasm, time, energy and economic resources invested, remained unfinished.

Fr. Tbaldo, in his conclusion, remarks: “The mission is a dynamic reality that is in constant need of a community reading of the signs of the times and places to be transformed into effective action. Secondly, there must have been a parallel movement in the Institute, contextualized and innovative, which the Comboni missionaries ‘in loco’ have undertaken. Finally, it is only right to close the process of the Ratio Missionis with a (perhaps reviled!) final document. ... But it’s a closing that opens the next stage, already begun, namely the phase of contextualization.”

-
- ¹ *Assemblea Intercapitolare 1982. Mozioni e Orientamenti*, p. 4, Roma Archivio Missionari Comboniani, D/613/30.
- ² *Atti Capitolari 1979*; n. 10.1.
- ³ A. Vignato, *Una pagina di storia catechetica africana*, in “Combonianum”, 8(1944)2, p.10, Roma Biblioteca centrale 1/A/1.
- ⁴ A. Vignato, *Note storiche sulla missione del Bahr-el-Gazal*, in “Bollettino della congregazione”, (1959) 33, p. 1252.
- ⁵ *Ibid.* p. 1252-1253.
- ⁶ *Ibid.* p. 1252.
- ⁷ *Ibid.* p. 1253.
- ⁸ *Ibid.* p. 1253.
- ⁹ Commissione Centrale per il X Capitolo Generale, *Schemi Precapitolari. Introduzione. Linee direttrici del nostro rinnovamento 1969*, p. 4. Roma Biblioteca Centrale, 1/B/1.
- ¹⁰ R. Pazzi, “Il nostro rinnovamento missionario”, in Commissione Centrale (ed.), *La vita missionaria* “Serie Sussidi 4”, 1968, p. 15-16. Roma Biblioteca centrale, 1/B/1.
- ¹¹ MISSIONARI COMBONIANI, *Questionario per lo studio e la revisione delle Costituzioni e delle Regole secondo i documenti conciliari e lo spirito del Comboni*, n. 213, in “Bollettino della congregazione” (1967) 81.
- ¹² *Lettera di collegamento della Commissione Centrale*. Bollettino di informazione in preparazione al X Capitolo Generale, (1968) 1- (1969) 24, p. 8, Roma Biblioteca centrale 1/B1.
- ¹³ *Documenti Capitolari 1969*, parte seconda n. 49.
- ¹⁴ *Costituzioni della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù*, Missionari Comboniani [1958], n. 2.
- ¹⁵ *Documenti Capitolari 1969*, n. 4.
- ¹⁶ *Incontro dei Provinciali dell’Africa e dell’America latina con il Consiglio Generale, Kinshasa 26 agosto – 6 settembre 1984*, p. 22-23, Roma Archivio Missionari Comboniani, D/444/5.
- ¹⁷ *Relazione della Direzione Generale al XIII Capitolo Generale*, Roma 1985, n. 3.7, Roma Archivio Missionari Comboniani D/616/1.
- ¹⁸ *Atti Capitolari ’85*, n. 3.
- ¹⁹ *Ibid.* n. 5.
- ²⁰ *Ibid.* n. 32.
- ²¹ *Documenti Capitolari 1969*, parte seconda n. 57b.
- ²² *Documenti Capitolari 1975*, I Documenti dell’XI Capitolo Generale dei Comboniani, n. 34.
- ²³ *Lettera di P. F. Pierli a P. M. Dinoia*, Roma 20 dicembre 1986, Roma Archivio Missionari Comboniani, D/620/9.
- ²⁴ *Ratio Evangelizationis comboniana*, Roma 13-14 maggio 1987; Conseguenza della problematica circa la ‘ratio Evangelizationis’, n. 1, Roma Archivio Missionari Comboniani, D/620/9.
- ²⁵ *Ratio Evangelizationis comboniana*, Roma 13-14 maggio 1987; Problematica circa una “Ratio Evangelizationis comboniana”, n. 3, Roma Archivio Missionari Comboniani, D/620/9.
- ²⁶ *Revisione e Riqualificazione degli Impegni*, Documento del Consiglio Generale, Roma 1° Novembre 1988; in “MCCJ Bulletin” 160 (1988), n. 17.3.
- ²⁷ *Ibid.* n.17.5.
- ²⁸ *Assemblea panamericana dell’evangelizzazione, Lima 9-20 febbraio 1991*. Atti/Documentazione, p. 79, Roma Archivio Missionari Comboniani, D/440/31.
- ²⁹ *Ibid.* p. 86.
- ³⁰ *Atti Capitolari ’91*, n. 45.2f.
- ³¹ *Ibid.* nn. 48-49.

³² *Metodologia Missionaria Comboniana nell'evangelizzazione in Africa e America*, Premessa di P. Joseph Uhl, Roma, 29 agosto 1994, Roma Archivio del Segretariato Generale dell'Evangelizzazione, Risultati dell'Inchiesta, Metodologia Missionaria.

³³ CONSIGLIO GENERALE, Guida all'attuazione del XV Capitolo e programmazione del Consiglio Generale, n. 3, Roma, 1998.

³⁴ *Atti Capitolari '03*, n. 49.

³⁵ *Diario del Capitolo, 18 settembre 2003*, p. 23. Roma Archivio Missionari Comboniani.

³⁶ *Atti Capitolari '09*, n. 11.1.